L'« Indagine » in edizione italiana

La scienza di Adam Smith

I problemi della transizione dal feudalesimo al capitalismo - Alcuni tratti essenziali della nuova formazione economico-sociale

Da qualche anno ormai va prendendo consistenza un largo movimento di recupero da parte della cultura militante italiana e in particolare di quella d'ispirazione marxista, dei testi maggiori della economia politica classica inglese, intesi come momento di « rivisitazione » necessaria al rilancio della ricerca teorica intorno ai problemi della formazione economico-sociale capitalistica e all'uso scientifico delle categorie marxiane d'analisi.

La pubblicazione, in traduzioni moderne, di alcuni fra i più significativi autori del grande e fecondo periodo a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo (finora per la ISEDI sono già usciti: Malthus, Torrens e Smith, ma fra breve avremo anche Ricardo, oltre a Petty, edito meno di due anni fa dalla Jota libri) sembra accordarsi culturalmente con le intenzioni di quella scuola di economisti che ha operato una rilettura « revisionista » di Marx, alla luce di Ricardo e sulla scorta del maggior curatore delle sue opere, Piero Sraffa.

Come appare chiaro anche dall'introduzione di Dobb all'edizione italiana di Smith *(Adam Smith, Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni; ISEDI, Milano, pagg. 1030, lire 12.000)* tale ritorno ai classici ha condotto ad individuare in una potenziale contrapposizione teorica fra Smith e Ricardo, le due linee da cui sarebbe poi dipartita la vicenda storica dell'economia politica postclassica fino ai giorni nostri. Da un lato, il filone smithiano, con il suo nodo centrato sulla teoria del costo e dei fattori della produzione. Dall'altro quello ricardiano che, attraverso la teoria del valore-lavoro e del profitto, compiutamente elaborata, avrebbe dato al pensiero economico classico quell'impostazione generale che Marx rese poi dialettica e storicamente determinata.

Dibattito

Secondo siffatta ipotesi, da Smith avrebbe preso le mosse tutta la scuola neoclassica o « giustificazionista » del pensiero economico borghese, a partire dal « conservatore » Malthus, fino a John Stuart Mill e poi a Marshall, mentre da Ricardo sarebbero germinati, oltre Marx, anche tutti quegli economisti del secolo passato e di questo, condannati dal pensiero accademico trionfante a sopravvivere « nel mondo sotterraneo degli eretici ».

Per la cultura marxista italiana che ha certo risentito della influenza del pensiero storicista e idealistico, e cioè — per semplificare — della « filosofia classica tedesca » filtrata attraverso l'esperienza culturale dei grandi intellettuali borghesi nazionali, questa rinnovata attenzione alla teoria economica classica, alimentata da molti e valorosi studiosi, va anzitutto considerata sia come un segnale positivo di sprovincializzazione culturale, sia come una significativa manifestazione della volontà di arricchire il dibattito marxiano e quello politico generale intorno alle strutture del modo di produzione capitalistico mediante la assunzione di una componente teorica, fondamentale fra le « fonti » del pensiero di Marx, fin qui troppo trascurata.

Eppure, a nostro avviso, l'avvenimento ha due tagli e nasconde un'ambiguità di valenza da tenere in conto. Da una parte, infatti, come dicevamo, esso è senz'altro da accettare pienamente se contribuisce a definire con più rigore i poli di una cultura marxista che si viene sempre più liberando di ipoteche speculative e di limiti intellettualistici.

Dall'altra parte, tuttavia, tale « novità » si presenta a nostro parere come un'ipotesi sottilmente rischiosa. Lo studio attento, anzi il fuoco acceso davanti ai classici dell'economia inglese, tende infatti talvolta a conferire una illuminazione che si potrebbe definire premarxiana, neoricardiana, o perfino neosmithiana (in taluni studiosi più sofisticati) alla lettura dello stesso Marx. Con il pericolo ulteriore che tale scelta porti ad imboccare di nuovo la via della estenuata e minuziosa indagine filologica, ovvero della interminabile diatriba metodologica, piuttosto che quello degli stimoli di ricerca originali.

Si potrebbe anzi aggiungere — ed è forse questo il pericolo maggiore — che il rilancio neoricardiano e il crescente favore che sembra oggi raccogliersi attorno agli economisti anche italiani di quella scuola (si pensi all'interessante dibattito dello scorso autunno sulle pagine di *Rinascita* intorno all'odierna ricerca economica marxista) sembrano prendere corpo, attraverso un'analisi che tende a scardinare la teoria marxiana del valore, in quello spazio vuoto che si è creato negli ultimi anni sulla « sinistra » dell'economia borghese, dopo che la cosiddetta « rivoluzione keynesiana » ha dimostrato ampiamente il suo irriducibile limite nella provvisorietà congiunturale delle terapie di sostegno del ciclo capitalistico in crisi strutturale.

Il « credo » neoricardiano potrebbe quindi — ma è discorso da dimostrare — e soprattutto nelle interpretazioni più « mercatistiche », collocarsi come il più recente episodio di una stessa dinamica teorica, in sostanza « giustificazionista », destinata ad essere utilizzata nel momento in cui sta andando in pezzi la residua credibilità delle teorie neoclassiche.

Smith, in realtà — e la cosa è scontata — va letto « storicamente » come uomo sociale del tempo suo, a cavaliere fra il periodo dell'esplosione della produttività in agricoltura in Francia e in Inghilterra e quello della fiorente industria di « manifattura » britannica, distinta ancora però da quella di « fabbrica », dove il rapporto capitale/addetto era superiore e precostituiva la società industriale capitalistica moderna.

L'*indagine* appare perciò come un incompiuto castello mistilineo, che accorpa materiali nuovi, sovente con le apparenze dei vecchi. Che si scaglia spesso, e con foga, contro le già morenti idee mercantiliste, teorizzate dalle grandi Compagnie commerciali delle Indie, protezionistiche e antindustriali, utilizzando le armi della critica fisiocratica, e poi, poco più in là, combatte gli stessi Fisiocratici con gli argomenti tardomercantilisti di Petty, per tirare infine delle somme provvisorie da analista del capitalismo nascente, presto o tardi ribaltate, o marcate in rosso, quasi fossero differenze. Eppure da questo insieme spunta ogni poco un'idea originale. Prima fra tutte quella della divisione del lavoro, intesa come base della dinamica sociale.

In realtà Smith scrive come in uno straordinario racconto la storia della transizione del feudalesimo al capitalismo in Inghilterra nel suo momento cruciale, quando, da embrione cresciuto all'interno del modo di produzione precedente, si fa misura di egemonia sociale e politica per l'Inghilterra. Egli si reca in siffatto composito (e dialettico) giardino della « storia » e della « struttura » con il retino per acchiappare una nuova specie di meravigliose farfalle che annunciano, con il loro essere biologicamente diverse rispetto alle generazioni che le hanno precedute, il nuovo mondo trasformato dal capitale.

Ebbe la rara ventura di essere riconosciuto in vita come colui che aveva colto, insieme con la cosciente acquisizione dell'autonomia della scienza economica, anche l'essenziale del nuovo mondo in formazione, in garbata contraddizione con Quesnay che, dalla Francia, andava mitizzando l'agricoltura capitalista e modellava una anticipatoria tavola delle interdipendenze settoriali dalle quali era però esclusa l'industria come produttrice di sovrappiù. Smith invece racconta della giovane classe borghese inglese che dirigeva, in dialettico contrasto sociale con la nuova classe dei salariati, cioè dei produttori sfruttati (chiamati ancora indifferentemente ora « servi » *(serrants)*, ora « lavoranti poveri » — *labouring poors* — in cui il termine *poor* è sostantivo, mentre *labouring* resta aggettivo), il nuovo sistema di produzione di merci che è il capitalismo. E' questo il nodo centrale, anche se poi gli accadde di sostenere, in più e più scontri con i mercantilisti, le tesi e i privilegi dei grandi proprietari terrieri e perfino la legittimità « economica », oltre che morale, del loro mero consumare.

Ma Smith resta soprattutto fra i costruttori della nuova scienza economica perchè è stato colui che ha disvelato i meccanismi interni della produzione, della divisione sociale del lavoro, del lavoro che produce beni d'uso e di scambio, cioè produttivo, e di quello che produce servizi, cioè improduttivo.

Lo scozzese aveva infatti ben compreso (pur non essendo stato né il primo, né il più chiaro assertore di questa teoria) che il lavoro è il solo mezzo di dare un valore alle cose. « *Il lavoro è il primo prezzo, l'originaria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose* » — scriveva Smith —. « *Non è stato con l'oro o con l'argento, ma col lavoro, che sono state comprate in origine tutte le ricchezze del mondo* (trasparente polemica con i mercantilisti, *n.d.r.*) *e il loro valore, per chi le possiede e ha bisogno di scambiarle con qualche nuovo prodotto, è esattamente uguale alla quantità di lavoro che esse lo mettono in grado di comprare o di comandare* ». E più avanti aggiunge: « *Il lavoro è dunque la misura reale del valore di scambio di tutte le merci* ». Il punto centrale, sul quale in seguito si svilupperà la storia del capitale e insieme quella della sua « naturale » ingiustizia e contraddizione, è stabilito nelle sue linee essenziali.

Dopo di allora sarà sempre più difficile dimostrare il « buon diritto » dei padroni, dei terrieri, degli speculatori. Per Smith il lavoro altrui, che è fonte di ogni « ricchezza », e risponde al quesito che fa da titolo al libro contrapponendosi al mito della « tesaurizzazione » monetaria mercantilista, si può *comandare* o *comprare*. Non siamo ancora al nodo marxiano della distinzione fra lavoro e forza-lavoro, ma siamo già nell'economia dove lo scambio e la produzione per lo scambio regnano sovrani.

Processi

« *Ogni uomo è ricco o povero* — dice Smith — *secondo la misura in cui può permettersi di godere delle necessità, dei comodi, dei piaceri della vita umana. Ma dopo che la divisione del lavoro si è pienamente affermata, il lavoro di un singolo uomo può provvedere solo ad una piccolissima parte di queste cose. La parte di gran lunga maggiore egli la deve trarre dal lavoro dell'altra gente e sarà ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare, ovvero che può permettersi di comprare* ».

Smith è uomo moderno proprio perchè ha individuato, con il concetto di divisione del lavoro i processi di socializzazione che caratterizzano il modo di produzione capitalistico (che oggi nella fase del capitalismo monopolistico di Stato e del mercato imperialista mondiale toccano il culmine), ma insieme ad essi, con il concetto di « *lavoro comandato* » *(labour - commanded)*, ha centrato il nodo contraddittorio dell'intero sistema. Spetterà a Marx, cent'anni dopo, dimostrarne anche la storica transitorietà.

Carlo M. Santoro

«Come eravamo» e il processo dei Dieci di Hollywood

La stagione della paura

Il recente film di Sidney Pollack, anche al di là dei suoi meriti non meno che dei suoi limiti specifici, serve da chiave di volta per rimeditare a fondo sul drammatico periodo che, a cominciare dagli anni '40, ha visto il deterioramento, in senso sempre più marcatamente reazionario, della società americana - Cineasti, scrittori, sindacalisti costretti al bando e alla fame dal fascista McCarthy - Richard Nixon il « moralista »

E' probabile che parecchi spettatori abbiano ancora presente l'inizio del film americano Come eravamo *di Sidney Pollack, da poco tempo in circolazione nei nostri cinematografi. Dai viali del Central Park di New York si passa ad un panorama affollato verso la Quinta Strada. Siamo nei primi mesi del 1945, la guerra sta per finire. Sulla facciata di un cinema spicca il titolo* Counter-attack *e il nome degli attori, Paul Muni e Larry Parks. I primi nomi che incontriamo, prima ancora delle didascalie di testa; e non sono stati messi là senza significato.* Counter-attack, *che venne poco dopo anche in Italia (*Contrattacco, *regia di Zoltan Korda), era stato realizzato in onore degli alleati sovietici, si svolgeva sul fronte dell'Est e derivava dal testo russo* Pobjeda *di Ilya Vershinin e Mikhail Ruderman. Lo aveva sceneggiato un cineasta già noto per le sue idee progressiste, John Howard Lawson. Larry Parks, che lo interpretava, era dal 1941 membro iscritto del Partito comunista americano. La mobilitazione di Hollywood durante l'ultima fase del conflitto mondiale rendeva possibili iniziative talmente « azzardate ». Ma c'era già nei settori della produzione, e più nella sfera politica, chi masticava amaro e non desiderava che la liquidazione dell'ultimo soldato nazista per trascorrere ad altro tipo di guerra.*

Come eravamo, *film abbastanza inatteso, parla anche d'altro e compie un percorso molto lungo, perchè fa incontrare i due protagonisti già nel 1936 e finisce praticamente vent'anni dopo. Tuttavia nella descrizione del processo di deterioramento della politica nazionale, che costituisce lo scopo costante della vicenda, la « grande paura rossa » del '45, puntualmente risorta con le stesse manifestazioni isteriche e balorde del primo dopoguerra, funge da chiave di volta e reclama la attenzione maggiore. Il film ne illustra particolarmente i nefasti relativi all'ambiente del cinema, parla cioè della storia di Hollywood e del suo comportamento, parla di casa propria. Non è stato il lato meno vistoso nè meno tragico di quelle repressioni. « Come eravamo », in tal senso, diventa un preciso annuncio di verifica. Come erano, se è stata possibile la vergogna del Processo dei Dieci? del bando a Chaplin? della grottesca crociata del senatore McCarthy contro le forze più avanzate del cinema statunitense, fino a bloccare per anni — lo afferma uno dei perseguitati, il regista Abraham Polonsky — lo sviluppo culturale di Hollywood?*

Proprio Polonsky, rientrato nel cinema dopo un ventennio nel 1958, con il film Ucciderò Willie Kid *che sotto spoglie western rievoca la sua odissea antimaccarthista, ha definito quell'epoca « la stagione della paura »; è il titolo di un libro da lui scritto durante l'esilio. Paura della diversità, che gli industriali conservatori del cinemo vedono arrivare con i giovani autori reduci dalla guerra in Europa, nutriti di nuovi contatti e esperti di nuove prove. Paura dei mutati equilibri economici, ora che Hollywood non è più la sola capitale del cinema. Paura della battaglia ideologica, per tanti anni tenuta, non senza fatica, fuori degli* studios. *Paura della realtà, che rovescerebbe il fittizio panorama americano così a lungo propagandato sugli schermi in « glorioso Technicolor ». Paura degli stranieri affluiti sulla Costa occidentale prima e durante la guerra; gente che fuggiva Hitler, quindi in sospetto di comunismo. Adesso, firmato l'armistizio e sepolto Roosevelt, queste cose si possono dire di nuovo a gran voce.*

Gli attori Barbra Streisand e Jim Woods in un'inquadratura del film di Sidney Pollack « Come eravamo ».

I bersagli

E' una stagione con radici lontane. La prima commissione parlamentare per le attività antiamericane era stata istituita nel 1937 per indagare « sull'operato dei gruppi hitleriani negli Stati Uniti ». Questa la motivazione ufficiale con cui il Congresso la approvò. Ma, vedi caso, i suoi bersagli si rivelarono subito diversi. In campo cinematografico non i filonazisti furono colpiti (non perchè non ci fossero, ma perchè stavano su poltrone troppo alte) bensì i pochi antinazisti militanti. Il presidente della commissione, Martin A. Dies, si accanì contro i film democratici sulla guerra di Spagna, mise sotto accusa quelli sulle « quinte colonne » tedesche e osteggiò Chaplin che allora cominciava a lavorare a Il grande dittatore. *Dispose investigazioni addirittura sulla bambina-prodigio Shirley Temple, da lui considerata una « rossa » pericolosa: e bisogna pensare che la povera pupattola ne ricavasse uno choc considerevole, visto che divenne presto, ed è tuttora a quarantasei anni suonati, una delle anticomuniste più sfegatate d'America.*

I veri avversari di Dies erano più solidi, ed erano altrove. Il primo nucleo si qualificò fondando il Gruppo antinazista degli scrittori di Hollywood, con incarichi di assistenza alla Repubblica spagnola in guerra. Lo componevano sceneggiatori come Charles Brackett (in seguito collaboratore di Billy Wilder), Dudley Nichols (quello di Ombre rosse*), Dorothy Parker, Donald Ogden, lo scrittore Dashiell Hammett. Lo presiedeva Herbert J. Biberman, che aveva fattivamente contribuito anche alla nascita del Directors Guild, il primo sindacato dei registi americani. Tale gesto, agli occhi dei vecchi reazionari, non era meno impudente dell'altro, « A che serve un sindacato? Siamo gentiluomini, non operai » dichiarò Cecil B. De Mille rifiutando l'iscrizione.*

*L'entrata in guerra degli Stati Uniti storna l'attenzione da questi incidenti e spinge perfino, come si è detto, alla realizzazione di film filosovietici (*Fuoco a Oriente, Contrattacco*) o sulla resistenza cinese (*La stirpe del drago*) o sui partigiani cecoslovacchi (*Anche i boia muoiono, *cui collabora Brecht) o sulla necessità dell'apertura di un secondo fronte (*Convoglio verso l'ignoto, *scritto da John Howard Lawson; al finale sono i caccia con la stella rossa a salvare la nave Liberty di Humphrey Bogart nel mar di Murmansk). Presto, nei sinedrii di Washington, episodi del genere diventeranno per i cercatori di streghe gravissimi capi d'accusa. Come la guerra civile spagnola ha costituito (per chi voleva intendere) l'avvertimento della guerra mondiale, le inchieste delle commissioni Dies del 1938-'41 sono il campanello d'allarme dell'offensiva anticomunista promossa nel 1947 dalle commissioni Tenney, cui si aggiunge dal 1944 una lega nazionalista « per la conservazione degli Ideali Americani ».*

Inquisitori

Per la verità le giovani leve di Hollywood vengono colte di sorpresa. La caduta del nazifascismo, l'euforia della vittoria, il volto di un mondo più vasto conosciuto e apprezzato durante la guerra in terre lontane, l'ansia di una cultura da rinnovare, e quasi subito l'esempio di cinematografie povere, inattese e geniali (il neorealismo italiano), lasciano sperare in impegni migliori, promettono a tutti « i migliori anni della nostra vita ». Quantunque il titolo suoni sarcastico in testa al bel film di William Wyler (il soldato ricco che rimpatria è risucchiato dal capitale, l'ufficiale povero dalla miseria: la bomba atomica non ha cancellato la lotta di classe), ai ragazzi del '45 non manca la fiducia e perfino Hollywood può sembrare terra da bonifica. In ciò Come eravamo *sbaglia; in quel momento nemmeno la sveglia e combattiva Kathie avrebbe sconsigliato il promettente scrittore Hubbell dal tentare l'esperienza cinematografica. E' stata la « piccola illusione » che gli inquisitori di Washington si sarebbero affrettati a stroncare nel giro di due anni.*

Già nel 1946 viene approvata da quasi tutte le Case cinematografiche una delibera «conversione» dirigento L'ammutinamento del Caine *dove, con un'impudente piroetta finale, la follia di un comandante di marina in zona di operazioni è giustificata dai suoi eroici trascorsi, mentre pietra dello scandalo diventa un intellettuale richiamato, di sentimenti pacifisti.*

Il Processo dei Dieci, cioè del gruppo di cineasti nominati più sopra, suscita clamore, impone delle scelte; anche perchè con la scarcerazione dei condannati comincia per loro la « morte civile » decretata dai produttori, che non li riassumono più in servizio. A loro difesa viene organizzata una Marcia su Washington, cui prendono parte fra gli altri Humphrey Bogart e sua moglie Lauren Bacall, Burt Lancaster, Van Heflin, Myrna Loy, i registi Wyler e John Huston: ne dà conto il film Come eravamo, *che ricorda anche gli insulti e le aggressioni di parte fascista cui andarono incontro i manifestanti al loro rientro in California. Intanto però i pavidi corrono alle difese, microfoni nascosti vengono piazzati nelle case sospette, le liste di proscrizione si allungano. Giungeranno a 334 nomi di cineasti da incriminare o da mettere al bando con i trucchi più canaglieschi: la notifica fiscale a Chaplin mentre è già imbarcato per un viaggio in Europa (e Chaplin se ne ricorderà in* Un re a New York*), e la convocazione ufficiale a Joseph Losey impossibilitato a presentarsi in tempo utile perchè si trova in Italia a girare* Imbarco a mezzanotte. *Non viene dato più lavoro a Gale Sondergaad, la bravissima caratterista moglie di Biberman, anch'essa iscritta al Partito comunista, a Mercedes McCambridge (*Tutti gli uomini del re*), a Will Geer e a tutti gli attori che hanno partecipato in cooperativa al film operaio* Il sale della terra. *Larry Parks, interprete di* Contrattacco, *non ha mai più girato film dal 1948. Zoltan Korda, regista dello stesso film, è partito per l'Inghilterra più che in fretta. Perfino Morris Stoloff, che ne ha scritto la colonna musicale, passa i suoi guai. E come poteva scansarli con un cognome talmente provocatorio? Vanno in esilio Ben Barzman, Jules Dassin, Carl Foreman, John Berry. Altri si destreggiano.*

Doppio gioco

Nel suo libro Il produttore *(in Italia* Hollywood nuda, *ed. I romanzi del Corriere, 1956) Richard Brooks rievoca sotto lo pseudonimo di John Shea i casi travagliati cui andò incontro alla Columbia, con un produttore costretto al doppio gioco che per portare a termine il suo film finanziava contemporaneamente un gruppo fascista e un altro liberale. Se ci fate caso, Brooks è anche il nome dato da Pollack al personaggio di uno sceneggiatore in* Come eravamo.

*Che più? Per dimostrare la loro lealtà le Case hollywoodiane devono produrre film a difesa del lavoro delle commissioni d'inchiesta (*Non sono una spia *di Philp Dunne) o tollerare che li produca direttamente l'F.B.I. (Il delitto del secolo, scritto dal capo del Bureau in persona, Edgar J. Hoover, sul pericolo delle infiltrazioni comuniste tra gli scienziati atomici).*

Qualcuno ha detto che la « caccia alle streghe » di Hollywood non fu una tragedia, perchè non ebbe dei morti. Non è esatto. Un grande attore come John Garfield soccombette alla vigilia dell'inchiesta, per l'angoscia di poter tradire degli amici. E lo sceneggiatore Sam Ornitz, uno dei Dieci, finì squattrinato e abbandonato dopo avere perduto persino un posto di guardiano notturno. Purtroppo non troviamo questi riscontri nella rievocazione di Come eravamo, *che nonostante i suoi pregi non riusciamo a considerare un film di battaglia, né una replica ai molti film reazionari americani del momento attuale. Certo nella resa a discrezione di Hubbell è concentrata l'amara sorte di tanti cineasti degli anni Cinquanta messi a terra dai ricatto e dalla violenza politica: ma va detto che nel gioco divistico Streisand-Redford, se la ragazza comunista è descritta con retrospettiva simpatia, il ragazzo conformista è guardato con tenerezza (non retrospettiva soltanto). Tutto ciò che il film può offrire loro in chiusa è una conferma di definitiva inconciliabilità.*

Negli ultimi tempi alcuni dei superstiti dei Dieci di Hollywood, e altre vittime del maccarthismo, hanno avuto la loro rivalsa. Trumbo ha ottenuto, a 67 anni, la sua prima regia. Lardner, Maltz sono rientrati nel cinema trionfalmente, salutati, nel caso di Lardner, dal premio Oscar (per M.A.S.H.*). La stagione della paura è finita. Non così la stagione del pericolo. Riprendendo dopo vent'anni di forzato silenzio la loro attività, i « fuorilegge » del 1948 hanno trovato alla Presidenza degli Stati Uniti uno dei piccoli esorcisti che a quel tempo sedevano a fianco del senatore McCarthy. Ha fatto carriera e si chiama Richard Nixon. Tra un Watergate e l'altro si compiace di moraleggiare e moralizzare ancora.*

Tino Ranieri

UN INCONTRO A MILANO FRA INTELLETTUALI

LA CULTURA DI FRONTE ALLA CRISI

L'intervento del compagno Giorgio Napolitano - I problemi e la lotta per la libertà dell'editoria e del giornalismo - I contributi di Felice Ippolito, Angelo Rizzoli, Sandro Fontana, Giampiero Brega, Claudio Petruccioli, Linder e Carlo Smuraglia

MILANO, 31 marzo

Un vivace e interessante incontro con gli intellettuali milanesi sulla libertà della cultura e sulla sua indispensabile funzione di riflessione profonda e di ripensamento per un radicale mutamento del modello di sviluppo economico. Così si è caratterizzata la manifestazione indetta venerdì sera alla Casa della cultura dalla Federazione milanese del PCI e alla quale ha partecipato il compagno Giorgio Napolitano.

Tra il pubblico che gremiva la sala, insieme a moltissimi giovani, erano presenti numerosi esponenti del mondo culturale: docenti universitari come Felice Ippolito, Carlo Smuraglia, Gennaro Barbarisi e Franco Della Peruta; uomini politici come l'assessore regionale alla Cultura prof. Sandro Fontana e Grampa del circolo cattolico « Giancarlo Puecher »; il direttore del Piccolo Teatro Giorgio Strehler, il critico musicale Giacomo Manzoni, Oreste Del Buono, Mario Spinella, Giancarlo Ferretti, il pittore Gio Pomodoro, il gallerista Schubert; dirigenti dell'editoria come Inge Schoental, presidente della Feltrinelli e Giampiero Brega, Angelo Rizzoli, Mario Monti della « Longanesi », Dini e Porzio della « Mondadori », Massimo Pini della « Sugar », Aldrovandi e Franco Angeli, l'agente editoriale prof. Linder; numerosi giornalisti dei quotidiani e dei periodici. Numerosi anche i dirigenti del nostro partito presenti, tra i quali i compagni Elio Quercioli e Gianni Cervetti.

Che ruolo può svolgere il mondo culturale di fronte alla grave crisi — che è economica, culturale e istituzionale insieme — che il nostro Paese attraversa? Che senso ha rivendicare una più profonda libertà della cultura di fronte agli attacchi sempre più pesanti contro gli strumenti dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica? Da questi interrogativi — ha sottolineato il compagno Napolitano — e dall'importanza che essi rivestono per uno sviluppo del Paese fondata sulla salvaguardia del quadro democratico, emerge l'importanza crescente del mondo della cultura e della sua funzione di riflessione e di ripensamento non solo sulla natura della crisi in atto ma anche delle soluzioni concrete per affrontarla.

La specificità della situazione nel nostro Paese caratterizzata, fra l'altro, dalla subordinazione a Paesi scientificamente e tecnologicamente più avanzati, e inserita in un quadro di crisi internazionale, non può essere affrontata senza esaltare e potenziare il ruolo della ricerca e della formazione culturale. Per questo è indispensabile un reale riconoscimento della funzione sociale delle istituzioni culturali pubbliche (prima di tutto la scuola e l'università), e quindi un rinnovamento profondo di tali strutture attraverso un'azione di riforma che superi la loro attuale « separazione » dalla società.

E' indispensabile — ha ricordato ancora Napolitano — rimuovere tutti gli « ostacoli politici » che impediscono l'esprimersi del contributo autonomo e specifico del mondo culturale al processo di rinnovamento della società. Si può infatti individuare — ha continuato Napolitano — un preoccupante « distacco » tra forze politiche e forze culturali che trae origine da quel processo di degenerazione della vita interna dei partiti che hanno la responsabilità del governo del Paese; una degenerazione — messa in luce vistosamente dai recenti scandali — che si è concretizzata in un distacco delle forze intellettuali dall'impegno politico. E' un processo particolarmente grave ed evidente per la Democrazia Cristiana, ma che, pure se con toni assai diversi, trova riscontro anche nel rapporto tra intellettuali non militanti, ma orientati a sinistra, e i partiti di sinistra; un rapporto nel quale trovano spazio anche posizioni di polemica, di rassegnazione.

Sono queste — ha detto Napolitano — posizioni da battere non solo per affermare un contributo autonomo e un ruolo positivo delle forze intellettuali, ma anche per far fronte a quella « aggressione », portata avanti da gruppi economici e finanziari legati ad alcuni centri di potere politico, contro le aziende editoriali e giornalistiche, all'interno delle quali si sono sviluppati una dialettica democratica e un preciso impegno.

La battaglia per la libertà dell'editoria, del giornalismo, dell'organizzazione culturale — ha concluso Napolitano — è indispensabile non solo come momento dell'impegno generale per la difesa delle istituzioni democratiche, ma anche come contributo specifico per impedire una sorta di « oscuramento » dell'analisi critica della società e dello sviluppo democratico.

Su questi temi si sono soffermati i numerosi interventi. Il prof. Felice Ippolito ha sottolineato soprattutto l'importanza della scuola e della ricerca per programmare e « costruire » concretamente un nuovo modello di sviluppo. Per questo ha criticato i tagli operati dalla autorità governative ai fondi per la ricerca, ma ha rivendicato soprattutto l'esigenza di una riforma complessiva del settore.

Angelo Rizzoli ha posto l'accento sulle difficoltà dell'industria culturale, editoriale e giornalistica, da un lato premuta dai forti condizionamenti provenienti dai centri dominanti del potere politico ed economico e dall'altro lato minata da gravi problemi (aumento del costo delle materie prime, distribuzione della pubblicità, ecc.) che le manovre speculative, non impedite dalle autorità di governo, vanno aggravando.

Sandro Fontana, assessore regionale della Lombardia alla Cultura, ha sviluppato soprattutto il tema del rapporto tra forze culturali e forze politiche, denunciando la chiusura oligarchica dei partiti (« prima di tutto il mio, la DC ») e il corporativismo esasperato all'interno di alcune forze politiche. Egli ha anche indicato la necessità di trovare nella Costituzione strumenti concretamente alternativi (ed ha operato riferimenti concreti al decentramento regionale) al funzionamento carente delle istituzioni e alla mancanza di un rapporto con le spinte sociali presenti nel Paese.

Giampiero Brega, direttore editoriale della « Feltrinelli », ha sottolineato l'esigenza di un'iniziativa concreta che faccia fronte a quei problemi tecnici ed organizzativi che mettono in difficoltà soprattutto le piccole aziende editoriali e gli stimoli culturali di cui esse sono portatrici.

Il compagno Claudio Petruccioli, della Federazione milanese del PCI, dopo aver rilevato l'esigenza di approfondire nella concreta realtà milanese il problema dei rapporti cultura-politica, ha sottolineato l'importanza di un impegno specifico di analisi e di iniziative sulle istituzioni pubbliche dell'organizzazione della cultura.

Il prof. Linder, agente editoriale, dopo aver rilevato che la diffusione della cultura è sinora limitata all'opera di un numero ristretto di editori, ha sottolineato l'esigenza di creare strutture e canali più ampi che, da uno stretto rapporto con le masse popolari, sappiano ricavare una scala di priorità delle esigenze culturali.

Infine il prof. Carlo Smuraglia ha affrontato il problema del rapporto tra i quattro atenei milanesi e la realtà della città, rilevando come questo rapporto, sinora inesistente, può trovare un'occasione di stimolo assai importante nell'applicazione della conquista delle 150 ore ottenute con la lotta dei metalmeccanici. Le resistenze contro questa prospettiva sono assai forti e si concretizzano, ad esempio, nell'applicazione distorta dei cosiddetti « provvedimenti urgenti » che, da misure transitorie, si stanno trasformando, per l'iniziativa specifica di alcune forze, nell'unica « riforma » realmente in atto.

Un significativo incontro col mondo della scuola si è poi svolto sabato pomeriggio, quando, nell'aula della Crociera Sud dell'Università Statale di Milano, il compagno Napolitano ha tenuto un dibattito sul tema: « L'egemonia della classe operaia e la battaglia per il rinnovamento culturale ».

Vanja Ferretti